

Diario di viaggio di Tonino Serra ottobre 2018



1. La Grande Mela Pleasantville

Roma dista da New York 7000 km, quasi nove ore di volo a 800 km/ora a 10 mila m di altezza, quando fuori ci sono 56 gradi sotto zero e il vento contrario soffia a 100 km l'ora.

Io non li sento perché Alitalia ci fornisce coperte calde di lana, colorate come quelle degli inciso del lago Tuticaca. Del cibo a bordo non vi dico: zittoni annegati e imbalsamati in un sugo rosso fuoco e un risotto mascherato da spezie inenarrabili; ma si sa che chi vola rischia di morire più per i pasti che per la caduta dell'aereo.

Sul display seguo la rotta: il Tirreno, la Corsica, la Francia con Brest e le città che ho imparato ad amare in altri tempi a furia di ostriche e vino. Poi l'Atlantico che respira per ore sotto le nostre ali, e poi le prime propaggini della terra americana con la dorsale di Eirik e di Gloria; e a Nord la Groenlandia e poi Terranova, dove mille anni

fa approdarono i Vichinghi.

L'isola Nova Scotia, all'estuario di San Lorenzo, è frastagliata e una sua città si chiama Sidney e mi suscita un moto di nostalgia per la città omonima australiana, dove sono vissuto alcuni mesi. Il continente ha nome Halifax, ma NY dista ancora due ore. A Nord leggo Montreal, Quebec, Toronto, Winnipeg: il grande Nord canadese, con laghi innumerevoli e foreste sconfiniate; e appena a sud, in territorio americano, Boston, Filadelfia, Portland, Albany, golfo del Maine.

Erano i luoghi avventurosi degli eroi dei fumetti...Blek macigno, capitano Mark, le Giubbe rosse: la colonna sonora della mia infanzia felicissima in un paese da sogno. Ho viaggiato spesso verso oriente e mai verso l'Ovest.

Non sono mai stato nel continente americano e gli Usa non mi hanno mai intrigato, a differenza dell'America del sud: sogno il Perù da quando ero bambino e nella copertina di un quaderno di terza elementare c'era un lama di malumore che sputava su un indio.

Forse è un pregiudizio, ma immagino gli americani arroganti e diffidenti. Anche se poi i nostri vicini di sedile sono gentilissimi e sapendo che per noi è il "first time", la prima volta in America, ci fanno da cicerone indicandoci alcuni posti che sorvoliamo: ecco Cap Cod, con la sua falce che sembra difendere l'America dall'oceano.

Anche a Fiumicino i loro controlli sono asfissianti: ok la lettura elettronica del biglietto, ma poi ti bloccano per fotografare il passaporto e ti intrappolano in un piccolo spazio, dove devi stare poggiato con i piedi sul disegno di due sagome e guardare fisso l'obiettivo che ti fotografa e probabilmente registra anche l'iride.

Amerei invece visitare l'America dei grandi parchi...Yellowstone, Gran Canion...e delle località che ricordano la conquista del West, le Guerre indiane e la guerra di Secessione. Ma non ho tempo. Sarà per la prossima volta.

L'aeroporto John Fitzgerald Kennedy, J.F.K, sembra una grande magazzino...nulla da vedere con il lusso e la bellezza di Fiumicino. Siamo in 300 del nostro aereo più altre centinaia di altri voli. Ci dividono in due gruppi: i first time e gli altri.

Brutta sensazione. Mi sembra di essere un migrante di inizio Novecento a Ellis Island. Sorveglianti che ti guidano passo passo, moduli da compilare. Mancano solo i segni di gesso sulla giacca per segnalare il tracoma o la tbc. Sono gentili e veloci come un'iniezione Pic, anche quando ti prendono le impronte digitali...please, Tonio, only one pollice...e poi siamo fuori in una piazza-prateria piena di taxi. Mi avevano preso le impronte digitali solo alla visita di leva e l'inchiostro non se ne andava per giorni. Allora era quasi un gioco, oggi è la prova della paura degli altri.

Il nostro tassista è messicano, parla un inglese pasticciato che non capisco, anche perché capisco malissimo anche l'inglese normale; ma poi, arrivati sul ponte di Whitestone, si infervora all'improvviso: "left, left" e a sinistra compare, riempiendo l'orizzonte, il profilo classico dei grattacieli di NY...come nei film di W.Allen o in Ocean's 8, il film che ho appena visto in viaggio con una fantastica Sandra Bullock. Quindi NY esiste ed è la prima volta che realizzo che la città dei sogni degli uomini liberi, della grande arte, dei musei, dei grattacieli e delle strade congestionate dal popolo di mille nazioni esiste veramente. La vedrò domani per la prima volta.

Anche Pleasantville, dove vive mio nipote, a un'ora dalla Grande mela, non è inventata come quella cittadina californiana della serie televisiva degli anni Settanta. Esiste dal 1675 ed era territorio indiano; qui vicino viveva la principessa Pachaontas e qui visse la sua storia d'amore con Smith, che salvò dalla morte. Poi lo seguì a Londra, dove incantò la corte e dove morì di una delle malattie dei bianchi contro cui gli indiani non avevano difese; ho visto la sua tomba in un antico cimitero di una sperduta parrocchia londinese.

Pleasantville è immersa nei boschi, dove però non si può entrare perché i cervi e i daini che li abitano hanno il lyme virus, una malattia trasmessa dalle zecche: come la nostra rickettiosi. Ma qui, invece di abbattere i cervi proibiscono agli uomini di andare a funghi.

Il villaggio è pieno di luci ed è immerso nel clima di Halloween, che qui è una festa vera non inventata come in Italia. Ogni casa ha sull'uscio un strega nera, un fantasma bianco, una zucca rossa illuminata. E in alcune verande siedono insolenti degli scheletri sorridenti.

Il supermercato è incredibile: mai visto barattoli di cinque kg di maionese, quarti di maiale marinati pronti per il barbecue, quintali di mele di tutti i colori e i cetrioli bianchi, le melanzane grandi quando un melone...insomma, un altro mondo.

Esco e nel piazzale illuminato da una luce gialla mi colpisce una banca con tanto di colonnine doriche: "Wells Fargo"...la banche derubata mille volte da mille banditi nella realtà e nelle avventure di Tex e nei film western.

Mah, mi sa che l'America esiste davvero.

2. La Grande Mela

Empire State Building

Per andare in Città prendiamo il treno a Chappaqua, a meno di un km da casa.

Il nome è indiano, come d'altronde Wahlalla o Connecticut. Gli indiani pellerossa non ci sono più, ma i luoghi ricordano la loro presenza. Per i bianchi americani la storia dei loro rapporti con i nativi è un ammonimento e un rimorso.

Vista di giorno, Pleasantville è un susseguirsi di case basse di legno, bianche tra il verde incombente, alcune nascoste tra gli alberi che assumono i colori magici dell'autunno indiano: appena cadranno le foglie quelle case verranno allo scoperto, con le loro verande e le incredibili colonnine doriche.

Ed è un villaggio surreale, perché ogni giardino è abitato da scheletri, ogni albero ha un fantasma, ogni facciata un ragno gigantesco pronto a uccidere la notte di Halloween.

Certo, tutto è ironico e scherzoso, ma lo trovo inquietante: come fa un popolo protestante, secolarizzato, che ogni anno fa incetta di premi Nobel, a riempire i giardini di casa di mostri gonfiabili, di teste mozzate con la lingua di fuori, di gatti sornioni dagli occhi gialli che aspettano solo di saltarti addosso dal loro involucro di plastica?

Semplice: temono la morte e vogliono esorcizzarla rifugiandosi nel grottesco.

Non la sfuggono, ma la rispettano e la tengono lontana dalle loro casa, fatta eccezione per Halloween, quando la ospitano e le fanno festa, come si fa con un parente antipatico che accogli nella tua casa per dovere, e che non vedi l'ora che se ne vada. Anche a Ierzu, la notte dei Morti accogliamo le anime dei defunti che una volta all'anno escono dalle caverne d'oro di Coròngiu e tornano a casa. Sono i nostri cari, li amiamo nel ricordo, ma vederceli davanti ci spaventa. Tornino nella loro dimensione e noi alla vita.

Il treno attraversa lentamente Harlem, il quartiere ghetto che si cerca di risanare con un metodo terribilmente efficace: si cacciano i neri e i bianchi miserabili costruendo edifici a prezzi proibitivi e costringendoli a vivere in quartieri già degradati come il Bronx.

Eppure, il quartiere popolare, cadente e misero, mi è familiare, come mi sembra di conoscere da sempre le sue case in mattoni rossi, con le scale antincendio rozze e sgraziate, e le strade dissestate con le prese antincendio per l'acqua.

Conosco Harlem per i film, per le scene di violenza dei giovani teppisti, per gli inseguimenti feroci dei poliziotti, per gli uomini uccisi a freddo.

Mi chiedo se Harlem sia sempre esistito o sia stato costruito solo per girare i film o vi si girino i film perché non c'è posto più suggestivo di Harlem per ambientarvi le storie.

E così, appena il treno si ferma, riconosco il grande atrio del Grand Central Terminal sulla 42nd St, dove Hitchcock ambientò il film "Intrigo internazionale" del 1959, che molti ricorderanno: Cary Grant che va in stazione per fare il biglietto per Chicago e sfuggire così ai suoi misteriosi persecutori. Mi sento immerso nella scenografia di un film, coprotagonista di una storia intrigante; manca solo la bellissima Eva Marie Saint e sarebbe perfetto.

La stazione sembra ferma a cento anni fa: pavimento di marmo rosa, biglietterie in marmo italiano protette da una grata elegante, soffitto a volta turchese con le costellazioni al contrario perché così le vede Dio dall'infinito lontano e separato. E una folla che corre verso i treni passando da archi in marmo a tutto sesto, i sorveglianti con il cappello dalla visiera alta: e un silenzio profondo, perché l'ambiente è così ampio da disperdere i suoni umani.

Una strada sotto e siamo di fronte alla NY public Library, un edificio imponente, un tempio greco della cultura anglosassone, ma anche un esempio dello stile beaux arts, dove l'abbacinante pietra calcarea sostituisce le brown stone, severa e funebre.

Con snelle colonne, il frontone triangolare, vigilato da due leoni di marmo, ornato di statue allegoriche, l'edificio conserva una collezione di oltre cinquanta milioni di articoli con oltre venti milioni di libri, un numero superato soltanto dalla biblioteca del Congresso e dalla British Library. Non l'ho vista ma leggo che vi si conserva una lettera di Cristoforo Colombo del 1493, un manoscritto di Shakespeare del 1623 e il primo libro stampato in inglese nel Nuovo Mondo del 1640. Le sale di studio, amplissime e silenziosissime, sono modernissime e antiche: i tanti studiosi siedono a banchi, scuri come nelle biblioteche medievali, e lavoravo su computer lucidissimi alla luce di lampade discrete.

Eppure, questo edificio che suscita ammirazione e soggezione, non figura nella guida Lonely planet: incredibile e inspiegabile. Devo consultare la Blue Guide di mio nipote per trovarla e leggere le notizie che vi ho dato.

Cammino per le strade di NY guardando in alto perché Manhattan è terra di grattaceli che sfidano con arroganza gli dei come Capaneo e i Titani.

Cominciarono a costruirli nel 1913, esaltati dalle nuove tecnologie in avviso e dagli ascensori. Il primo skyscraper fu il Woolworth Building, 57 piani, che impallidì di fronte al Chrysler Building del 1930 con i suoi 77 piani e il suo perfetto stile decò.

Un anno dopo fu umiliato dall'Empire State Building, un monolito in calcare dell'Indiana di 102 piani, alto 448 metri e con un'antenna ambiziosa che doveva servire per l'attracco dei dirigibili...una sciocchezza perché l'ancoraggio deve esser fatto ai due lati e i viaggiatori devono pur scendere, ma come? Rischiavano di restare lì, sul punto più vicino al cielo della città.

Oggi l'Empire è visitato ogni giorno da 10 mila persone e se salite fino in cima potete vedere la Città in tutta la sua completezza: i quartieri oltre l'Hudson e l'East River, la statua della Libertà, Ellis Island...e l'Oceano immenso.

Bella NY. Una signora da ammirare e corteggiare.

Pranziamo in un locale con tavolini di legno e il soffitto pieno di fili e tubi scoperti: qui i NAS farebbero chiudere in due secondi. I camerieri, governati da una gigantesca nera che ricorda Mammy di "Via col vento", sono gentilissimi e veloci, troppo per le nostre latitudini, e scopro perché: qui lo stipendio base è basissimo e i camerieri si rifanno con le mance, che però sono codificate in modo preciso. Quando paghi il conto puoi lasciare la mancia del 18% o di un multiplo che incrementa lo stipendio dei camerieri. Qui non paghi l'acqua o l'odioso "coperto", ma in questo modo porti chi ti serve ad essere gentile e professionale; chi non lo è danneggia tutti ed è out.

Se a Ulassai vigesse questa regola, la ragazzina di una pizzeria che poche settimane fa ha maltrattato me e Gianfranco perché ci siamo accomodati nel locale semivuoto senza chiedere se il tavolo era libero, sarebbe stata licenziata in tronco. Noi ci siamo alzati e ce ne siamo andati, ma così abbiamo solo danneggiato il proprietario, colpevole solo di non sapere scegliere i suoi dipendenti, e non quella cameriera indisponente e maleducata, che non si è vista decurtare lo stipendio.

La sicurezza qui non è un tubo scoperto, ma una cosa seria e tutti accettano di essere guardati a vista: nelle stazioni, nelle piazze, nelle strade. Poliziotti non ne vedo uno, e mi piacerebbe per vedere se sono come nei film, ma ad ogni angolo vedi una divisa con tanto di distintivo e manette.

All'Empire ci ha accolto un gigante nero, obeso e dispnoico, ma dal cipiglio feroce e gli occhi vigili annegati nel grasso; e lì vicino una ragazza mezzo nana urla ordini indiscutibili alla lunga fila di chi attende gli ascensori. Sono tutti neri, anche un'agente alta e segaligna che ha il collo deformato da un gozzo gigantesco. Mi fa tenerezza perché mi ricorda sia Maria, sorella di mio padre, distiroidea e con un gozzo come un melone. Quando nacque Amelia, mia madre mandò mia sorella Maria ad avvertirla della bella notizia e quando tornò raccontò di avere parlato a "una femmina cun su scargiu"...come quello delle galline di sia Peppina.

La Grande Mela

3. MET

Brutta cosa non informarsi sul tempo prima di uscire.

Vesto leggero perché ieri era bello, ma oggi NY è spazzata da un vento gelido e dopo dieci minuti ho i geloni e mi gratto a sangue le mani.

Troppo tardi per tornare a casa e vestirmi pesante, e allora, avanti fino al primo museo in cui rifugiarmi, che sulla cartina non è molto lontano: il "Museo di arte moderna", il Moma.

Quindi, da Grand Central, 42th St., ci azzardiamo a risalire la Fifth Avenue per dodici strade, anche incoraggiati dal fatto che intravediamo in fondo la macchia verde che annuncia il Central Park.

La Fifth Ave è famosa per le boutique lussuose, moltissime italiane, ma me l'aspettavo più animata e più allegra. Forse perché è domenica, appare invece quasi deserta e silenziosa o forse perché nel Diamond Destrict, così si chiama questo pezzo di strada, i poveracci non ci passano neppure per guardare.

I pochi passanti non hanno fretta: si fermano ai numerosi chioschetti a comprare il prazel, un pane azzimo a coroncina, e caldarroste, che sbocconcellano mentre attraversano la strada...senza rispettare il rosso, come usa qui e a Napoli. Trovo il pane troppo salato...ho comprato non l'azzimo, ma quello a sale grosso come quello della bottega di siu Paulu...e le sette caldarroste hanno copiato il prezzo da Tiffany, che sta poco lontano.

All'altezza della 47th ci blocca una processione, chiaramente cattolica, di fronte a San Patrizio o, meglio, la sua cattedrale, che ci si para davanti con la sua mole bianca. È domenica e la chiesa è gremita di fedeli. Bellissima, con le sue arcate neogotiche e l'altare in fondo abbacinante d'oro.

Ci distraiamo e passiamo davanti al Museo senza vederlo.

Poco distante abita Trump, una casetta modesta di settanta piani, i vetri fumé, Gucci al piano terra, un café al primo piano...solo che non ci va nessuno, perché la Torre è circondata da un cordone di poliziotti, con una postazione armata ad un angolo. La gente passa, si ferma un attimo incuriosita, poi si tuffa nel freddo sempre più intenso; da Cagliari un amico mi invia una foto del Poetto pieno di gente sdraiata sulla spiaggia. Quando si dice "diverso".

Questo tratto di strada che annuncia e costeggia Central Park si chiama Museum Mile perché in un miglio sono radunati i musei Moma, Met, Guggenheim, Design, Yewish, City, Del Barrio.

Tutto il sapere dell'Homo sapiens accumulato in sei milioni di anni in due chilometri. Leggerete sulle guide che il Met e il Guggenheim sono i più importanti e completi al mondo. Credeteci, non è la solida battuta che in Usa tutto è più grande, compreso il cielo e le zucche.

Il Met è veramente impressionante e per me, appassionato di musei, una vera scoperta.

Con la solita puzza sotto il naso degli italiani che hanno inventato tutto dell'arte

pensavo di cavarmela guardando solo il settore egizio, dove è stato assemblato il tempio salvato dalla diga di Assuam e invece...

Innanzitutto c'è tutto Rodin con terracotte e bronzi mai visti, tra cui le statue di Adamo ed Eva, gli studi e la statua di Balzac, chiuso in un mantello carducciano portato con l'eleganza di una toga romana. Ci sono Cezanne, Pissarro, Gauguin e un numero notevole di tele di Renoir. Bello il museo D'Orsay a Parigi, ma questo è veramente un altro mondo: più ordinato, ricco, leggibile, didatticamente ineccepibile. E, d'altronde, dove puoi vedere le emozionanti opere d'arte islamiche con le armi, il commovente "angolo delle preghiere" di piastrelle azzurre e la magica casa di Damasco del 1700 salvata dalle bombe Francesco e ricostruita nel museo?

E dove puoi ammirare una tomba egiziana perfettamente assemblata, i muri di un tempo scomparso che qui riappare con le pareti coperte di affreschi vivi dopo quattro mila anni?

Ogni sala ricorda il benefattore che con le sue ricchezze ha consentito al Met di diventare quello che è: una meraviglia della cultura dell'uomo.

Sono privati, che accumulano ricchezze senza dimenticare che alla fine della loro vita non porteranno nulla con sé. E allora donano per i posteri, perché siano ricordati. Alla fine nulla resterà delle loro prepotenze, delle loro ruberie e delle loro speculazioni.

Tutto verrà dimenticato di fronte alla bellezza di un geroglifico, di una colonna che svetta maestosa in una sala, di una statua dove un uomo in marmo medita sulla vanità della vita.

Sono protestanti che non si aspettano il perdono dei loro peccati, ma li sublimano e li espiano convertendo la loro ricchezza in una sorgente di bellezza per il futuro.

La Grande Mela

4. Il Moma, Museo di arte moderna di Manhattan

La brina copre il verde dei prati intorno alle case di Pleasantville ed è impressionante la rapidità con cui cambia il colore delle foglie: rosso tiziano, giallo ocra, marron scuro; ma non cadono, sospese morte sul loro albero fino a quando, tutte insieme e all'improvviso, lo abbandonano riempiendo la terra del loro colori nell'inverno che avanza.



Il termometro segna zero gradi e un vento leggero rende l'aria più fredda mentre solleva nuvole di foglie nella strada. Curioso questo paese dove nelle aiuole brilla, tra l'erba e i colori dei fiori più svariati, il verde e il viola dei cavoli assurdi qui ad arredo urbano.

A "su bestiolu mascu" ecc ecc, per cui oggi mi vesto da eschimese e affronto il freddo senza problemi. Un cappello di Puliginu e una sciarpa rossa mi isolano completamente da questo mondo gelido. Spero solo che un poliziotto non si allarmi e mi spari prima che abbia il tempo di dire "I'm from Cucureddu, Jerzu City".

Lunedì a NY è il Grand Central Terminal traboccante di gente che scende dai treni e si avvia veloce verso le uscite, è la folla che corre nei marciapiedi verso il lavoro e ti calpesta senza chiedere scusa se non ti adegui alla loro velocità e non ti ritiri a lato del marciapiede.

Un esercito di formiche che si affanna a raggiungere qualcosa di cui vivere e, per molti, su cui sognare. Io non riuscirei a vivere così, ma questo mondo mi affascina. Lunedì a NY è anche la Fifth Ave che si rianima ed esce dal torpore del weekend che mi aveva impressionato. E scopri angoli nascosti nei due giorni di riposo: una libreria bellissima con un settore ricchissimo per bambini; una farmacia che sembra il supermarket di piazza Giovanni, dove puoi comprare senza ricetta, liberamente e senza limiti, e a prezzi popolari, cortisonici, antistaminici, gastroprotettori,

paracetamolo, Ibuprofene; e un negozio di tre piani di Lego da 0 a 99 anni, dove perdo pensando allo sguardo felice di Nora, che costruisce con quei pezzettini di plastica colorati il mondo di Topolino e di Minnie.

Sto attento e non mi sfugge la sagoma del Rockefeller Centre, a pochi metri dalla chiesa di Saint Thomas.

John Rockefeller junior costruì una sua "città" fatta di grattaceli dopo la grande recessione del 1929, azzardando la spesa di 100 milioni di dollari. Gli andò bene perché fece una fortuna, ideando un centro degli affari e commerciale, negozi e banche che ancora esistono. Oggi il Centro può apparire a noi, latini classici, un po' chitch con quel ridicolo Prometeo da film peplum di serie B, ma incanta la Plaza circondata dalle bandiere di tutte le nazioni del mondo e la pista di pattinaggio, dove volano senza peso centinaia di giovani proiettati verso il futuro. In una piazzetta rosseggia un cumulo di zucche di Halloween, subito prima di una lapide che ricorda il credo ideologico di questo capitalista illuminato: far soldi, e molti, senza dimenticare che polvere siamo e polvere diventeremo.

Rockefeller fece una speculazione senza precedenti, ma oggi resta di quella fortuna questo tratto meraviglioso della Grande Mela e, per noi sardi, la Fondazione che sconfisse la malaria. Lo ricordavo alcuni giorni fa, passeggiando con Ilario nelle viuzze di Ballao, dove il muro di una vecchia casa conserva stampigliato un numero, ad indicare l'avvenuta disinfestazione dalle zanzare. Li ricordo a Ierzu, questi numeretti neri, e non dimentico che il DDT di Rockefeller aveva cambiato un mondo misero, dove i contadini morivano come mosche nelle paludi di Pelau.

Francesca mi chiama da Cagliari: "Non tornare senza vedere il Guggenheim" e siccome è una ragazza cresciuta ad arte e pistoccu, obbedirò; e la ringrazierò perché è impossibile lasciare NY senza immergersi nella fantastica dimensione di questo museo.

Ma ne parlerò domani, perché oggi è dedicato al Moma, il museo dell'arte moderna posto poco prima di Central Park.

Merita una visita solo per l'eleganza e la grazia dell'edificio, la luce dei suoi ambienti e il giardino pieno di sculture. E per i suoi café, dove mangiamo un'insalata deliziosa di albicocche, bacon, noci e gorgonzola, notipping...ossia senza mancia del 18%.

Quattro piani di bellezza e di esaltazione del genio umano: dagli oggetti della vita quotidiana consacrati al ricordo perenne, alle sculture, alle pitture che hanno ingentilito il mondo negli ultimi due secoli.

Il Moma è Picasso, Mirò; è Manet, Van Gogh allucinato dal sole, Rousseau col suo sogno esotico; è Monet con il quadro delle ninfee dipinto quando ormai era cieco e il suo amico Clemenceau, presidente della repubblica e medico, lo implorava di farsi operare di cataratta per poter ridipingere opere eterne con la luce perfetta.

Il Moma è anche White, con le sue possenti figure di negri miserabili e dignitosi, le mani enormi di gente avvezzata al lavoro in primo piano, il seno sofferente di donne dilavate dalla fatica e la rivolta degli umili che sconfigge la prepotenza dei potenti.

Il Moma è bellezza pura, che spinge ad interrogarsi sulla nostra ignoranza e su quanto perdiamo se non perseguiamo la conoscenza.

La Grande Mela

5. Guggenheim Museum

Non potevo non vederla, questa creazione geniale di Frank Lloyd Wright... sì, quello della "Casa sulla cascata" raffigurata su tutti i libri di architettura...bianchissima, una sorta di "zigurat" o unu ciccaroni rovesciati.

Era il 1943 quando Solomon Guggenheim incaricò del progetto Wright e probabilmente gli venne un colpo quando vide il modellino, ma l'opera andò avanti e fu inaugurata nel 1959...quando Wright e Solomom erano già morti.

Il Guggenheim Museum lo trovi quasi alla fine del Central Park, sulla 88th, a dieci strade dal Met di cui vi ha già parlato. Con il Guggenheim concludiamo la visita veloce dei musei più importanti di NY. Anzi no, ci resta da vedere quello dell'Immigrazione, a Ellis Island; ma questo non è un museo: è un sacrario dedicato ai disperati di tutti i tempi che solcano il mare per un tozzo di pane.

Per il Guggenheim Wright immaginò una torre a gradoni, come quella di Babele, alta 30 m e chiusa da una cupola di cristallo, che nell'interno presenta una struttura a spirale dove si sale guardando le opere delle mostre temporanee, esposte alle pareti. In corpi laterali, accostati e integrati con la spirale principale, sono ospitate mostre permanenti che raccolgono opere dell'arte del XIX e XX secolo e completano il patrimonio culturali degli altri musei di NY.

Oggi la spirale ospita le opere di Hilma fa Klint, un'artista svedese che per tutta la sua vita illustrò e interpretò la spiritualità e dipinse innumerevoli quadri nella cornice di "The Paintings for the Temple". Notevole la serie di "Swam", i cigni, o quella dell'Albero della vita di cui ho capito molto poco, ma che mi hanno fatto pensare.

Mi sono rifatto con la mostra permanente di opere di incalcolabile valore: alcuni Kandinsky, che Solomon comprò negli anni Trenta, molti Braque, Chagal, Picasso, Van Gogh, Cezanne, un Degas non comune con le ballerine vestite di mille colori, l'ineguagliabile "The ermitage at Pointoise" di Pissarro, e ancora: Rousseau, Delaunay, Pollok. Peccato che il Museo debba esporre le opere alternandole, perché ne possiede quasi 5000.

Però, lo devo dire, visito il Guggenheim perché ammiro questa famiglia americana di emigrati svizzeri, ebrea di origine.

Il fratello di Solomon, Benjamin, era un uomo di mondo, ricchissimo e scialacquatore, femminaro...e di un coraggio senza pari.

Nel 1912, dopo un soggiorno nella sua villa di Parigi, decise di tornare in America a bordo del transatlantico Lusitania accompagnato dalla sua amante (una cantante francese di nome Pauline Aubert), dal suo cameriere personale, Victor Giglio, e dal suo autista, René Pernot. Un guasto alla nave lo obbligò però a optare per il Titanic, imbarcandosi a Cherbourg il 10 aprile e trovando la morte cinque giorni dopo nel naufragio dovuto all'urto contro un iceberg. In quell'occasione Benjamin passò alla storia per una famosa affermazione, ripresa in tutta la filmografia inerente al naufragio: «Ho indossato l'abito migliore e sono pronto ad andare a fondo da gentiluomo». Egli morì da vero gentleman, lasciando posto a donne e bambini sulle

scialuppe, e attendendo il momento estremo in smoking, seduto comodamente su un divanetto, bevendo cognac e fumando sigari.

Nel film "Titanic" appare proprio così: seduto, che aspetta la morte guardandola in faccia.

Un'altra Guggenheim, Ruth, mi piace perché legata alla figura di Costantino Nivola. Ruth frequentò una scuola svizzera e poi, nel 1935, l'Istituto d'Arte di Monza dove incontrò Costantino Nivola, uno dei tre studenti sardi che frequentavano l'Istituto con una borsa di studio. Ruth e Costantino si sposarono il 4 agosto 1938 malgrado le restrizioni delle leggi anti-semitiche approvate dal fascismo.

Per la luna di miele gli sposi si recarono in visita a Orani, Sardegna, paese natale di Costantino. Quando lui disse alla madre che sua moglie era ebrea, ella ci pensò un attimo, poi si illuminò: "Ebrea? Proprio come la Madonna!"

La giovane coppia, infine, seguendo l'esempio della famiglia di Ruth, emigrò in America per sottrarsi alla persecuzione razziale e quando scoprì che Costantino era ricercato dalla polizia con l'accusa di essere antifascista.

Il Central Park è proprio di fronte al Guggenheim, oltre la Fifth, e ne approfittiamo per vederne una piccola parte, mentre il giorno si vela con le prime ombre della sera e nel cielo, oltre i giganteschi olmi americani, si stagliano i grattacieli, alcuni colorati come da un bambino, altri ornati di ghirigori decò, altri scintillanti di cristallo.

La folla si disperde in viali alberati che si ricoprono dei colori autunnali, in prati vastissimi e in colline ondulate; il sottobosco è animato dalle fughe veloci di scoiattoli scuri e grigi, di passeri mansueti e abituati all'uomo. I ponti in ghisa sospesi sull'acqua sono verdi di edera.

Le 9000 panchine, contrassegnate da una targhetta che ricorda il donatore, invitano alla serena contemplazione del verde; nel pavimento di alcune stradette, le piastrelle ricordano amori eterni o scomparsi.

Splende d'oro la statua equestre di Tecumseh Sherman, che ho sempre odiato da quando incendiò Atlanta in "Via col vento"; in un angolo si erge il monumento a Moore (l'America agli americani) e quello dei Padri Pellegrini; una piazzetta risuona delle voci dei bambini che ammirano la scultura di bronzo, vagamente funerea, di Alice nel paese delle meraviglie; e una vasta parte del parco si rispecchia nel Recevoir Jacqueline Kennedy Onassis, l'antica riserva d'acqua di NY ribattezzata oggi col nome della sventurata first lady, che qui faceva jogging da giovane.

Un parco sconfinato, lungo quattro km e largo uno, realizzato con il lavoro di ventimila operai che colmarono di terra e risanarono una zona paludosa, capace di accogliere ogni anno 38 milioni di visitatori.

Unica, grave lacuna: i cessi più lerci dell'intera costa Atlantica e quello più lercio e in Conservatory Water, paradiso dei bambini, che si divertono a far navigare le barchette telecomandate nel laghetto, e inferno per i prostatici.

Chiudiamo la giornata con tre visite niente male: una al Rockefeller center, che assomiglia ad un gigantesco Auchan; un'altra alla Trump Tower, che invece mi è piaciuta molto con il suo atrio in marmo rosso e il soffitto a trenta metri; e infine, un salto da Tiffany, dove ammiriamo i diamanti rosa e gialli. Sarei interessato a un

diamante giallo grande quanto un gianduiotto che sembra avere catturato la luce di mille soli, ma quando mi accingo a pagare mi accorgo che la carta di credito è smagnetizzata. Sono mortificato e mia moglie non vi dico.
E va be', sarà la scusa per tornare nella Grande Mela.

La Grande Mela

6. Brooklyn

Qui si ragiona in dollari, poi ci sarà il tempo di ragionare d'altro.

E siccome sono protestanti hanno due leggi da rispettare: quella mosaica e quella del mercato. Ecco perché, in ossequio al principio della "domanda e dell'offerta", il prezzo dei biglietti dei treni varia a seconda della fascia oraria.

C'è più gente? E allora il biglietto costa di più.

E non è che possa sperare di scampartela: tre secondi dopo che sei salito sul vagone compare il controllore, gentile e professionale, che guarda il biglietto, lo oblitera, ti fa pagare la sopratassa della fascia oraria e continua il suo lavoro su e giù nei vagoni dopo aver lasciato sul tuo sedile un bigliettino a conferma dell'avvenuto controllo.

Qui non puoi fare il portoghese e puoi salire sul treno senza biglietto: te lo fa il controllore, con una piccola sopratassa, senza farti pagare nessuna multa stratosferica.

Comunque, qui non amano molto i contanti e devi accertarti sempre se puoi farlo.

Ieri al Grand Central ho allungato un dollaro per pagare una fetta di torta, ma la cassiera, infastidita: "no cash, please!"; e ho pagato con la carta di credito.

A Parigi mi successe di peggio. Volevo pagare il pane con un biglietto di 5 euro, ma la cassiera mi ha guardato schifata e mi ha detto di mettere la banconota in una macchinetta mangiasoldi, mentre la folla dei sanculotti sghignazzava tutta divertita...ah, les italiens!

Me ne andai via umiliato...e senza ritirare il resto. Ma, ormai, fanno questo anche a Cagliari.

Dimenticavo di dire a Mariolina che sta organizzando un viaggio nella Grande Mela di tenere comunque dei contanti in tasca perché la carta di credito fa le bizze, e di ricordare che viene identificata non col Pin, ma col codice postale del tuo quartiere.

Oggi la carta non mi ha permesso di fare i biglietti, ma non ho capito perché.

Ho riprovato digitando non il codice postale ma cinque zeri...00000...come mi hanno suggerito; ma non va. Dovrò prelevare contanti...tanto, qui ci sono più banche che chiese.

Oggi ci tocca Brooklyn, o Bruculino come pronunciavano i mafiosi nel film "il Padrino", che, senza saperlo, riportavano il nome primitivo della città, così battezzata dai primi coloni olandesi in ricordo di Breukelen, un villaggio del distretto di Utrecht.

Infatti, prima di diventare l'inglese NY, la città si chiamava New Amsterdam ed era stata il primo insediamento degli europei sulla terraferma nel 1524. Cento anni dopo gli olandesi comprarono Manahatan dagli indiani per 24 dollari e un pugno di perline colorate e nel 1664 cedettero New Amsterdam senza combattere agli inglesi

minacciosi, che la ribattezzarono con il nome del duca di York.

La visita a Brooklyn è un'esperienza interessante perché Manhattan e Brooklyn, architettonicamente, sono due mondi diversi: il futuro irruente con i grattacieli fitti come funghi e il passato che resiste con le case dell'Ottocento affacciate sull'East River all'ombra di alberi giganteschi.

Ma prima di arrivare in questi angoli silenziosi della vecchia America, devi prendere la Metropolitana: esperienza traumatizzante perché qui non siamo a Parigi, dove tutto è logico e ordinato e intuitivo come nei computer. Se qui non scegli la linea prima di entrare nei cunicoli sotterranei, rischi di uscirne per Natale con i capelli bianchi; le linee hanno punti di contatto, ma lontanissimi, tra galassie diverse, e rischi di perdere tantissimo tempo.

Ma la folla è la stessa in tutta NY: una barriera che ti corre incontro veloce nei larghi passaggi della metropolitana e poi nei marciapiedi; un film, come già detto, dove sei una sconosciuta comparsa.

Brooklyn è un perfetto punto di osservazione per Manhattan.

Davanti a noi, come in una sala cinematografica, si proietta il profilo classico della NY ricca di luci e di palazzi di vetro, di antenne che sfiorano le nubi; il ponte di ferro che unisce questa terra a Manhattan con l'ingenuo monumento in latta ai tre tragici direttori dell'opera: John Roembling muore di tetano prima dell'inizio dei lavori nel 1869; il figlio Washington gli subentra e si becca un'embolia; tocca alla moglie Emily portare i lavori alla conclusione nel 1883 quando il ponte, allora il più lungo e imponente al mondo, fu inaugurato. Una tragedia: tra la folla c'era il classico imbecille che urlò che il ponte stava per crollare e nel lancio morirono calpestate dodici persone. Venti operai erano morti nei lavori e non posso non pensare che nella costruzione di Harbour Bridge a Sidney erano morti "solo" sette operai. E il ricordo va a zio Antonio Piroddi, morto a Ierzu nella costruzione della Cantina sociale. Mi piacerebbe che lo ricordasse una lapide di bronzo.

I morti si rispettano, quelli caduti sul lavoro si onorano.

Pranziamo all'Old Fulton Restaurant, sotto il ponte di Brooklyn, a due passi dal punto in cui George Washington si imbarcò con le sue truppe sfuggendo, grazie alla nebbia, agli inglesi che lo inseguivano. Si era nel 1776 e il ristorante Fulton è sapientemente arredato come tre secoli fa: mobili scuri, legno alle pareti, quadri con ambientazione inglese.

Prendo un hamburger e ci faccio piazzare sopra un uovo fritto. A vederlo, in mezzo ad una prateria di patate fritte, fa una bella figura, ma credo di essermi giocato almeno tre mesi di vita e l'amicizia della coronaria di sinistra.

Poche decine di metri e siamo nella passeggiata classica di Brooklyn Eights, tra lussuose case in brownstones e torrette di legno coperte di rampicanti, dove abitarono E. Stowe, autrice della Capanna dello zio Tom, e A. Miller che ci fece scoprire il lato "romantico" del sesso.

Davanti a noi, il ponte di Verrazzano, che veniva attraversato dai piroscafi carichi di una umanità miserabile e piena di speranza, che poteva guardare per la prima volta la statua della Libertà (piccolissima all'orizzonte) e attendere con ansia di essere portata

a Ellis Island per la visita di ingresso nel Nuovo Mondo.

Mi rendo conto di avere davanti a me la Storia della mia gente, povera e in balia del destino.

Andrò a ritrovarla e a riconoscerla questi giorni.

C'è tempo e decidiamo di visitare Ground Zero, il luogo della strage del Torri Gemelle l'11 settembre 2001.

Siamo nella metropolitana quando improvvisamente da centinaia di telefonini parte il segnale di allarme e nel display compare l'ordine di evacuare la zona intorno alla sede della CNN.

Nessuno si scompone e nessuno commenta. Solo tornando in superficie scopriamo che è arrivato un pacco bomba alla CNN, a Obama e a Clinton, nella sua casa di Chappaqua, che è casualmente la cittadina in cui abito questo giorni.

Con l'impressione di stare in una città imperturbabile e, nonostante tutto, indistruttibile, andiamo a Ground Zero. Al posto delle torri distrutte dai terroristi ci sono due vaste cavità di pietra nera: nel fondo corre un velo di acqua che scivola, si inabissa nel vuoto.

La vita che scompare nel buio? O semplicemente l'odio insensato che si annulla? Sul parapetto che delinea la cavità sono impressi i nomi delle migliaia di vittime dell'attentato che apre con ferocia il XXI secolo.

Nessuna emozione.

Provo solo sconcerto, come allora, nel 2001, quando feci in tempo a vedere un aereo che entrava quasi con eleganza dentro una torre altissima.

Come risposta ai barbari, NY ha riempito la zona di bellezza: altre torri di cristallo intorno al vuoto della strage, il Memorial delle vittime e la struttura affascinante dell'Oculus di Fulton Centre, che ricorda il volo di due colombe sullo sfondo di un cielo senza nuvole.

La Grande Mela

7. Times Square

La stazione di Chappaqua dista da casa venti minuti e per raggiungerla attraversiamo un viale alberato fiancheggiato da case singole o a schiera, con la struttura in legno poggiata su robuste fondamenta. Ci lavorano degli ispanici, scurissimi, che si arrampicano sui tetti senza un minimo di protezione in questa mattinata resa gelida dalle correnti d'aria del Canada.

Mi ricordano gli indiani Mohawk, che non soffrono geneticamente di vertigini, fotografati mentre stanno in piedi su una trave di venti cm a cento metri di altezza sullo sfondo dei primi grattacieli. Strano destino quello dei nativi americani: da sei generazioni i Mohawk forniscono mano d'opera per quei lavori pericolosi e per i loro vecchi nemici "i funamboli dell'acciaio" hanno costruito l'Empire State Building, il Chrysler; e i Navajos, come si può vedere nel film "Windtalker", hanno costituito nell'ultima guerra mondiale un corpo di 420 soldati che, parlando la loro lingua del tutto separata da ogni altra lingua esistente, inviavano messaggi del tutto indecifrabili

per i tedeschi e i giapponesi.

Che poi ognuno di questi "parlanti nel vento" avesse un marine che aveva il compito di proteggerlo, ma anche di ucciderlo per evitare che cadesse prigioniero..be', questo era nel gioco.

Sto divagando. Volevo solo dire che mentre gli alberi cambiano di colore ogni ora in quella che qui chiamano "estate indiana" e non c'entra nulla con quella di San Martino, i giardini delle case diventano ogni giorno che passa dei veri cimiteri, affollati di scheletri, teschi, teste mozzate con lingua in fuori, mani scheletriche che sbucano da terra, fantasmi avvolti in bianchi sudari; e molti scheletri tradiscono la stessa vocazione dei nostri Babbo natale: si arrampicano nelle finestre, nelle scale antincendio e dovunque li spinga il cattivo gusto dei loro padroni.

Qui fanno 4 gradi, ma è gradevole risalire la 42nd incrociando le Avenue per puntare su Broadway. Orientarsi in questa città è facilissimo e, direbbe Lucio Dalla "non si perde neanche un bambino". Da est a ovest corrono parallele le "street" indicate con un numero progressivo, da sud a Nord le "Avenue", le Ave, indicate con nomi o numeri, che sono perpendicolari alle prime; un reticolo geometrico, dove gli incroci sono punti di riferimento.

Poi esistono altre indicazioni per la metropolitana, che, essendo molto caotica, impone di scegliere la direzione Up e Down...verso su e verso giù; e comunque c'è sempre qualcuno che ti dá informazioni sbagliate: meglio chiedere a qualsiasi figura in divisa, sempre disponibile e vagamente annoiata anche se armata come Robocop. Oggi andiamo all'incrocio tra la 42nd e la 7th Ave: Times Square.

Sapevo che esisteva, come sempre dai gialli, dai film e dai romanzi; ma chi ha ideato la piazza è stati così geniale da arretrarla all'incrocio per cui ti compare all'improvviso e ti avvolge senza lasciarti respirare in uno scenario di luci accecanti, manifesti giganteschi che corrono con mille colori sulle facciate dei grattaceli, di ristoranti negozi starbuks traboccanti di folla, che si riversa sui marciapiedi, sugli autobus veloci, sugli ingressi della metropolitana.

Una piazza dove impieghi molti minuti per riprenderti dallo stordimento e cercare di capire dove sei finito. La cosa incredibile è che questa piazza prima non esisteva.

Era anzi un luogo poco raccomandabile fino quando, costruendo la prima metropolitana, l'imprenditore convinse il direttore del New York Times a spostare la sede lungo la 42nd: la metro avrebbe consentito di distribuire più velocemente i giornali. Non solo, ma convinse il sindaco a battezzare la nuova piazza con il nome del giornale. E il gioco era fatto.

Un'idea del capitalismo creativo che resiste tutt'oggi perché, anche se il Times ha cambiato sede la piazza è sempre qui e per Capodanno, dal 1908, accoglie un milione di persone che assistono alla discesa da un grattacelo di una palla di cristallo tre quintali: novanta secondi di emozione, che la gente vive sfidando il freddo e stando un fila tutti il giorno con i pannolini addosso, perché una volta entrati in piazza non se ne può più uscire per ragioni di sicurezza.

Adiacente a Times Square è Broadway, troppo conosciuta per doverla descrivere.

Anche qui colori ossessivi, manifesti giganteschi e facciate di teatri che richiamano

milioni di spettatori. È la Midtown di NY, ma sembra il centro del mondo.

Per alcuni amici che mi seguono ho alcuni suggerimenti.

Tornando verso il Grand Central fermatevi al Bryant Park, subito dietro la public Library: chioschi, bar, negozietti di cose inutili e graziose e piccoli spazi attrezzati per il ping-pong.

Vi suggerisco di mangiare un ottimo sushi al Blue Fin, Broadway Ave, angolo con la 51st: elegante, servizio ineccepibile, prezzo da pizzeria cagliaritana; e i resteroom (toilette) lindi.

E non dimenticate di visitare la tabaccheria Nat Sherman, al 14 della 42nd, una casetta a piano terra schiacciata tra due grattacieli, dove potete comprare un sigaro di marca e fumarvelo in un salottino discreto. La tabaccheria ha nel logo due pellerossa e una statua di un indiano vigila sull'ingresso. L'interno è raccolto, elegante come una bomboniera, di legno scurissimo, con scaffali pieni di confezioni di tabacco di ogni marca: una via di mezzo tra la boutique di Armani e sa buttega di siu Antinicu: un profumo inconfondibile di cose buone, delicate; o forse il profumo di una vita fa, irrimediabilmente trascorsa.

Buona notte dalla Grande Mela

8. Ellis Island

Arrivavano sui piroscafi da ogni parte del mondo, ammiravano spauriti la Statua della Libertà oltre la punta di New Jersey, venivano condotti nell'isolotto di Ellis Island, dove, in una sala immensa, attendevano di essere visitati dai medici, che decidevano del loro destino. Apprensione, angoscia, panico di una folla di disperati raccolti intorno ai poveri bagagli, con bambini distrutti dalla fatica, vecchi disorientati e muti. Cinque mila visite al giorno, sei secondi a testa, un segno di gesso per i malati: una X per i malati mentali, una E per i malati agli occhi e altri simboli di una lingua straniera dai contenuti minacciosi. Se si aveva il tracoma o la tbc o si accertavano disturbi psichici, non c'era nulla da fare: si veniva rispediti a casa. I malati curabili erano ricoverati in ospedale (il più grande degli States) e, una volta guariti, erano liberi di inserirsi nel Nuovo mondo. In ospedale morirono 3500 persone e nacquero 355 bambini.

Le foto di questa gente umiliata spezzano il cuore.

Oggi gli Stati Uniti hanno 328 milioni di abitanti.

In dieci anni sono cresciuti di venti milioni di anime e la società sta cambiando radicalmente.

Il gruppo comunemente identificato come WASP (Bianco, Anglosassone, Protestante), pur detenendo ancora le leve del potere politico ed economico, non costituisce più la maggioranza. Otto anni fa, solo il 23% dei bambini sotto i 15 anni ha genitori bianchi, che entro il 2042 saranno una minoranza.

Continua quindi il fenomeno, secondo molti americani allarmante, del "crogiolo", il mescolamento dei popoli migranti per cui oggi il 79 % della popolazione è bianca (di

cui il 15,8 ispanici o latinoamericani), il 12,9% nera o afroamericana, il 4,6% asiatica, e solo l'1% di origine amerindia.

Secondo il vecchio censimento ufficiale del 2000, i residenti di ascendenza tedesca erano il 12,2%, quelli di origine irlandese il 11,9% ed inglese il 8,7%. I residenti di ascendenza italiana rappresentavano il 5,6% della popolazione totale.

Il 40% degli americani di oggi ha antenati giunti in Usa dal 1892 al 1924 e sottoposti ad una visita severissima a Ellis Island prima di poter entrare nella Terra promessa. Dal 1855 al 1890 negli Stati Uniti entrarono liberamente otto milioni di persone, provenienti in massima parte da Germania, Irlanda, Svezia e Cina; dal 1892 al 1924 ne arrivarono altri 12 milioni, ma stavolta sotto il controllo diretta delle autorità statunitensi.

Poi arrivarono leggi durissime e disumane, atte non solo a rendere difficili l'ingresso, ma a discriminare i paesi di appartenenza. Fatto scandaloso se si pensa che per legge nel 1882 fu rifiutato l'ingresso ai cinesi, che a metà Ottocento avevano fornito mano d'opera essenziale per costruire la ferrovia che unì le due coste del continente.

Fa tristezza pensare che lo stesso trattamento fu riservato ai cinesi in Australia.

Perché questa emigrazione biblica?

Lo leggo in una bacheca posta nell'atrio dell'edificio dove erano portati i migranti per esserti sottoposti alla visita di ingresso: "Gli uomini hanno migrato da un luogo all'altro per diverse ragione...sopravvivenza, libertà, possibilità di migliorare la propria vita; fuggendo da guerre, persecuzioni, disastri naturali, volontariamente o per necessità".

Manca la ragione per me più importante: erano giovani e si ribellavano alla negazione del futuro. Ieri come oggi; e non saranno i pregiudizi populistici a fermarli.

Per questi migranti gli States furono il rifugio naturale, l'asilo e il futuro.

Dall'Italia arrivarono tra il 1890 e il 1915 quattro milioni di persone, quasi tutti del Sud; metà di loro tornarono poi in Italia, tra cui mezzo milione allo scoppio della grande Guerra: moltissimi finirono direttamente al fronte, dove morirono a migliaia. Di loro restano a Ellis Island i nomi su un muro, qualche foto e il ricordo di quei giorni di angoscia tramandati per generazioni.

Chi vuole visitare il Museo dell'emigrazione deve organizzarsi in tempo.

Da Grand Central si impiega una mezz'ora per giungere a Battery Park e a Castle Clinton, dove si rischia di fare una fila di oltre un'ora per i controlli di sicurezza, uguali a quelli dell'aeroporto, prima di salire sul traghetti per l'isolotto, dove sorge la Statua della libertà (se volete salire in cima prenotate sei mesi prima); poi ci vogliono altri 15 minuti per raggiungere Ellis Island. La visita prende almeno due ore e vi consiglio di non perdere tempo a mangiare nel café perché rischiate la vita; meglio un hot dog sul battello...buono e veloce.

In realtà la zona merita almeno una decina di ore perché questi piccolo tratto di Lower Manhattan é un concentrato di storia: qui c'era il primo stanziamento degli olandese, che qui fregarono gli indigeni comprando per venti scellini tutta l'isola di Manhattan; qui c'era il forte che difendeva con i suoi cannoni la New Amsterdam dagli inglesi e poi i Coloni in rivolta; qui i patrioti americani, che avevano avuto dalla

Corona l'uso del parco di Bowling Green per un grano di pepe a testa, si ribellarono, abatterono la statua del re Giorgio III e cominciarono la rivoluzione.

E qui c'è il monumento ai caduti nella Seconda guerra mondiale, una decina di altissime stele con migliaia di nomi dei morti, tra cui un impressionante numero di italiani. Sulla loro memoria vigila una gigantesca aquila di bronzo opera del terzeniese Albino Manca.

Va bene, lo confesso, ho provato molta emozione e mi riservo di andare a Tertenia per visitare il museo dedicato al grande scultore, che non dimenticò mai il suo paese natale.

La visita a Ellis Island è notevole anche perché dall'isolotto si ha una visione mozzafiato della NY dei nostri sogni: ecco lo Sky line dei grattacieli di W. Allen, il One Trade World Center vicino a Ground Zero, la City, i ponti di Brooklyn e di Verrazzano e la Statua della libertà con la fiaccola dorata che illumina il mondo e la Costituzione americana stretta in mano.

La statua inizialmente doveva sorgere nello stretto di Suez per esaltare la grandezza francese, poi si decise di donarla agli States per il centenario dell'Indipendenza. Si impiegarono vent'anni prima di portarla a compimento, superando anche problemi tecnici con l'aiuto di un certo ingegner Eiffel...sì, quella della torre di Parigi.

Il tempo si fa breve e si deve tornare.

Peccato non aver due ore per il Museo della cultura ebraica e per il Museo dei nativi americani. Ma in otto giorni non si può vedere tutto in questa Metropoli affascinante. Domani si riparte, ma tornerò; e continuerò a raccontarvi del Paese delle Meraviglie.

La Grande Mela

9. Quartieri

Anche se venite per una settimana, un piccolo morso alla Grande Mela potete darlo assaporando Washington Square, facile da raggiungere e punto baricentrico rispetto ai quartieri storici più antichi della Città.

Se scendete a Grand Central non perdetevi tempo: prendete subito la subway 4 down e in pochi minuti siete alla 14 Union Square e da lì potete muovervi senza problemi attraversando Manhattan fino al Ponte di Brooklyn. Ci vuole una mezza giornata, ma porterete con voi il ricordo di luoghi unici: Greenwich Village, Chelsea, Washington Square, Little Italy, Soho, Chinatown, Thomas Paine Park e le Corti di Giustizia, City Hall Park e...se avete ancora fiato e voglia, Wall Street.

Se non vi perdetevi dovete ringraziare un sindaco, DeWitt Clinton, che nel 1811 decise di spianare la sconfinata area di NY e disegnare le strade come oggi le conosciamo: un reticolo facile da percorrere, intramezzato da piazze, parchi e giardini.

Vi sfido a fare la stessa cosa a Sydney, a Londra o a Parigi: vi perdereste in pochi minuti.

Union Square può passare inosservato, ma dal 1831 è il punto di incontro per le grandi manifestazioni civili contro la guerra, la discriminazione, la violenza. Qui vicino abitava Andy Warhol e, dice la guida, a poche strade da Square fu ferito con

tre colpi di pistola dalla scrittrice Valerie Solanas.

Union Sq è al centro di Greenwich e poco più a sud di Chelsea: due quartieri diversissimi che conservano l'impronta del passato. Strade eleganti e ombreggiate da alberi chiari e coperti di foglie verdi, case basse eleganti con porticati ornati di colonne doriche.

Qui la gente ha fretta, ma appare contenuta rispetto a Midtown, più rilassata, ma forse solo perché è domenica. Incombe, come in un quadro surreale, l'orizzonte armato di grattaceli, molti dei quali ormai quasi familiari: Chrysler, Empire e l'One Trade World, che ha riempito il vuoto delle Torri Gemelle.

Decisamente più insolita e movimentata è Washington Square, dove puoi goderti in duecento metri il concentrato della cultura di NY: un ragazzo che suona Chopin in un viale del parco sullo sfondo di alberi autunnali, mentre un vecchio tiene su una mano sei passerotti famelici e petulanti; un vecchio della panchina vicina che attira una decina di scoiattoli con le noccioline; centinaia di matti impegnati in una mostra canina dove questi animali intelligenti devono sopportare e subire i capricci dei padroni indossando gonne, cappucci, passamontagna, gilet all'ultimo moda. Il tutto sullo sfondo dell'arco di trionfo di 20 m costruito con il marmo di Dover. Dedicato al generale Washington, in origine era di legno ma poi, visto l'apprezzamento popolare, fu ricostruito in marmo.

La storia del parco dà l'idea di come in molte Città i tempi corrono confondendosi solo in parte. Gli olandesi (primi schiavisti nel Nuovo Mondo) concessero l'area agli schiavi negri liberati, ma per un motivo semplice: quei poveracci senza volerlo avrebbero fatto da barriera ai pellerossa che premevano tutto intorno. Poi divenne il luogo delle sentenze capitali, poi un cimitero per gli indigenti, quindi la fossa comune di 20 mila poveracci uccisi dalla febbre gialla.

Come Union Square, anche questa piazza è diventata la sede delle manifestazioni politiche: nel 2007 vi tenne un comizio Obama, che vedendo una folla immensa si convinse di potere gareggiare per la presidenza. Oggi in una bancarella si vendevano adesivi e magneti di Obama con la scritta "quest'uomo ci manca". Sottoscrivo.

A pochi metri una ragazza vestita di bianca tiene un comizio sull'omofobia, circondata da coppie gay, che alla fine si baciano. La gente passa, guarda curiosa, sorride.

Tutto intorno il vento muove la bandiera NYU, che segnalano gli edifici universitari. Sono altissimi, imponenti e alcuni veramente belli. E molto discussi, perché l'Università, sorta all'inizio dell'Ottocento con la caratteristica di essere aperta a tutti, non va tanto per il sottile: compra case e, per potenziarsi, demolisce e costruisce senza rispettare la storia urbanistica del quartiere. Oggi si è fatta più attenta, ma il quartiere brulica di gru, che anche di domenica lavorano a pieno ritmo a nuove costruzioni.

I marciapiedi sono pieni di studenti giovanissimi. Alcune ragazze sono statue di ebano.

Affollano gli starbuck mangiando panini a tavolini microscopici, dove lavorano attentissimi sui loro pc. Ci accomodiamo in spazi strettissimi per mangiare una

omelette, unico cibo mangiabile tra paste incrostate di glassa e colorate di sostanze su cui è meglio non indagare.

Luoghi vissuti e attivi che contrastano con il pallido ricordo di Little Italy, ridotta ormai a poche vie che di italiano hanno solo i nomi dei grandi stilisti. Mi dicono che il piccolo quartiere si anima solo per la processione di San Gennaro, che dura sette giorni: po caridadi!

Chinatown resiste, invece, e bene, con i suoi negozi, le sue banche e i suoi teatri. Compro degli occhiali di +2.25, che trovo solo a Sydney, sempre dai cinesi, perché in Italia il quarto di diottria non esiste. Devi scegliere tra 2 e 2.50: tertium non datur. Cose assurde, come trovo imbarazzante comprare un flacone di 500 compresse di paracetamolo a 12 euro quando in Italia costerebbe 150 euro (controllate: 20 compresse costano 6 euro). E così la vit. D3 col calcio, che qui costa trenta volte meno che in Italia.

La Failette Avenue porta verso Foley Square, che suscita soggezione e fa restare muti con i suoi edifici candidi, severi, imponenti.

La guida non ne parla, ma nei palazzi solenni come i templi greci, con le alte colonne che ricordano i Propilei dell'Acropoli di Atene, si amministra la giustizia "true", la vera giustizia perché ciò "è il fondamento del buongoverno".

Si susseguono il Palazzo di giustizia, la Corte Suprema, i Tribunali: tutti posti in un luogo altamente simbolico, dove la città è nata mezzo millennio fa, dove sorgevano le prigioni dei patrioti rivoluzionari e dove per molto tempo vivevano le gang irlandesi. Poco lontano si erge la torre marron scura della Prigione di New York: alta, con finestre bassissime che corrono lungo i quattro lati a venti metri dal suolo. Una ferocia unica.

Torniamo indietro senza arrivare a City Hall, il municipio di Manhattan, e Wall Street. Sarà per la prossima volta. Non possiamo pretendere di vedere in nove giorni una città di 28 milioni di anime e mille ambienti con mille culture diverse.

Poca gente sul treno, nessuno nel viale che porta a casa, con gli olmi illuminati dalle luci di Halloween. Lo sferragliare dei treni mi è ormai familiare, come il loro fischio acuto e ripetuto.

Ci viene incontro un ragazzo che porta il cane a passeggio. Si spaventa quando non riesce a trattenerlo e mi si avvicina. Mi chino per accarezzarlo e l'animale alza il muso per odorarmi.

Non sente la paura, agita la coda. Ha gli occhi intelligenti, di un bel colore azzurro. Si allontana tranquillo mentre si alza il vento che agita le prime foglie cadute in quest'autunno così lontano dalle mie montagne.

Ringrazio Tonino Serra, medico, giornalista e scrittore di Jerzu, il paese dove anch'io sono nata, che mi ha fatto dono delle sue impressioni di viaggio fatto a New York nell'autunno del 2018.

Mi ha autorizzato a condividerlo facendone uso nella programmazione del nostro viaggio a New York. Considerati i pochi giorni che ci aspettano diventa prezioso per fare delle scelte su cosa andare a visitare.

Grazie Tonino.

Mariolina Cadeddu